Doc. N. 1003/1

@ Alla Commissione di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro

Oggetto: Seduta del 23 maggio 2017 - **Audizione di Paolo Inzerilli** – Produzioni documentali: Settimanale ***Tempo*, numero 24 del 20 giugno 1976** Intervista di Lino Jannuzzi al generale Gian Adelio Maletti

Per gli atti e gli interessi della Commissione e in riferimento all'audizione del generale Paolo Inzerilli di martedì 23 maggio p.v., per pronta evidenza, produco copia della pubblicazione indicata in oggetto, acquisita presso il *Centro documentazione Archivio Flamigni onlus*, in data odierna.

La pubblicazione sembra avere un carattere monografico, ispirato dal sottotitolo "chi sta dietro le Brigate Rosse" .

La tematica risulta articolata contenutisticamente in più articoli.
Quello intitolato "*Miceli manda un ordine: rapite Lazagna!*", senza firma ma riconducibile ad un dialogo tra il generale Gian Adelio Maletti e il giornalista Lino Jannuzzi, accenna a presunte rivelazioni del giudice Mario Sossi e ad piano del Sid per sopprime l'avvocato Lazagna e il giudice Sossi, in mano alle BR. Un'operazione concepita dal generale Miceli, "*non per contrastare l'azione dei rapitori di Sossi, ma per affiancarla e portarla al suo tragico compimento*". Un'operazione che presupponeva la conoscenza esatta del luogo di prigionia di Sossi.

Di altrettale interesse il testo della esplicita **intervista al generale Maletti**, in cui appaiono palesi riferimenti alle infiltrazioni nelle BR, all'addestramento militare dei brigatisti ("addestravano o assoldavano tiratori per sparare alle gambe [...] arruolavano terroristi da tutte le parti [...]).

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
23 MAG. 2017
ARRIVO 2967
Prot. N. .....

Roma 22 maggio 2017

Gianfranco Donadio, magistrato consulente.

N. 24 — 20 GIUGNO 1976

CHI STA DIETRO LE BRIGATE ROSSE

TEMPO

DA PIAZZA FONTANA A COCO 7 ANNI DI STRAGI: DI CHI È LA COLPA?

Processo a Moro

Australia ... 27,25 Lussemburgo Lire 34 Inghilterra ... 50 Svezia Skr. 5,50 Etiopia-Asmara ... Sudafrica R. 0,90 Spedizione
Austria ... 28 Francia Fr. 5 Olanda ... 3,50 Turchia ... 12 Libia-Tripoli ... Portogallo Esc. 30,00 in abbonam.
Belgio ... Bfr. ... Monaco Fr. 5 Svizzera ... 3,00 Canada ... 1,25 Iran ... U.S.A. ... 1,25 postale gr.
Danimarca D.Kr. 6,25 Germania Dm. 3,50 Canton Ticino ... 2,50 Jugoslavia D. 21 Somalia ... Venezuela Bv. 8,50 I/70

DA PIAZZA FONTANA A COCO / 7 ANNI DI STRAGI: DI CHI E' LA COLPA?

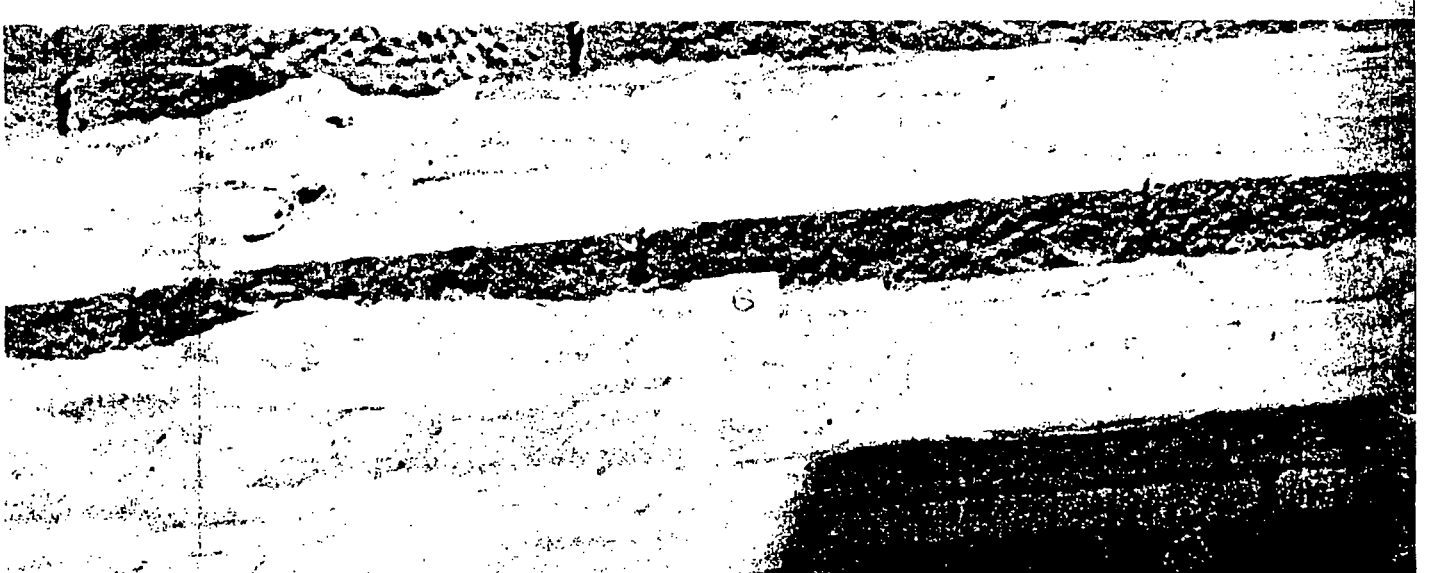
Si apron le urne, si scoprono i morti

di GIUSEPPE CATALANO

Genova. Racconta un testimone: « ... Sono scesi in due, quello più avanti aveva già il mitra in mano. Ha detto forte: "Francesco Coco". Il procuratore saliva le scale a testa bassa: ha alzato la fronte. "Coco, il tribunale del popolo ti ha condannato a morte". Lui ha fatto un suono strano, nemmeno un grido. Un lamento. Aveva la testa alta e guardava in su. Era fermo. Una statua ».

Via dei Balbi, ore 13 e 40. Il gesso che la polizia usa per i rilevamenti è un gesso speciale, indelebile. L'appuntato della scientifica disegna otto circoletti sul corpo del procuratore generale Coco. Il primo è in mezzo alla fronte. L'appuntato dice: « Hanno sprecato sette pallottole ». Alle 14 la notizia è a Roma, al ministero dell'Interno. Francesco Cossiga ha appena finito di parlare per telefono a Brescia con Vincenzo Balzamo, il deputato socialista che dopo la sparatoria neofascista di Sezze ha puntato il dito contro la Dc e contro il ministro accusandoli di collaborare da sempre con la strategia della tensione attraverso i servizi di sicurezza. « Vincenzo, non ti sembra di esagerare? ». « Guarda alla sostanza: siamo in campagna elettorale ». « Allora sono libero anch'io di risponderti per le rime ... ». E pensare che eravamo insieme nell'Ugi, dice Cossiga ai suoi collaboratori, raccontando il colloquio. Quando gli dicono di Coco, esclama: « Per noi è una tragedia » e ordina di allertare le forze di polizia.

Al Partito comunista la notizia arriva qualche minuto più tardi. La comunica Antonio Montessoro, il segretario regionale di Genova, e il tono è molto allarmato. Berlinguer e lo stato maggiore del partito sono a colazione con una delegazione jugoslava: si mettono subito in contatto col ministero dell'Interno, la prima preoccupazione è per le elezioni: Sezze, l'incendio del cinema Barberini a Roma, adesso Coco, sembra un piano preordinato per far saltare tutto. Cossiga parla personalmente con



L'ultimo morto, il procuratore generale Francesco Coco ucciso a Genova l'8 giugno scorso, è un morto che viene da lontano: tra il 18 aprile 1974 (data del rapimento Sossi) e il 12 maggio dello stesso anno (referendum sul divorzio) si svolge una riunione di vertice al comando generale del Sid...

Berlinguer, è prodigo di assicurazioni: « Se c'è un piano, abbiamo già preso le misure necessarie ». Ma al Pci si stende un comunicato molto duro sulla Dc e si fa scattare la prima fase di allarme: sorveglianza raddoppiata nelle federazioni e mobilitazione del servizio interno di sicurezza del partito.

Al momento dell'assassinio di Coco, Francesco De Martino è a Ciampino: sta aspettando un aereo da turismo che lo porti a Cosenza, per un comizio (a Fiumicino c'è lo sciopero). L'addetto stampa del Psi lo raggiunge trafelato con la notizia, ha già pronta la bozza della dichiarazione da passare alle agenzie. De Martino non drammatizza: alla « ferma condanna » con un piede già sulla scaletta fa aggiungere la parola « costernazione ». Giacomo Mancini, invece, è subito durissimo: « Ecco a cosa ha portato la politica democristiana dei segreti e degli omissis ». In queste prime ore convulse, l'epitaffio migliore per il procuratore ucciso lo scrive forse uno dei magistrati che lo aveva più combattuto, il pretore genovese Adriano Sansa: « Coco è rimasto vittima di uno Stato che per reggersi ha bisogno di non far mai luce su nulla: lui che, a suo modo, vedeva tutto così chiaro ».

La chiarezza, fin da queste prime ore, non esiste. Perfino il liberale

Il corpo del procuratore generale Francesco Coco in via dei Balbi a Genova.

7 ANNI DI STRAGI / ORGOSOLO PIANGE LA SCOMPARSA DI COCO...

Orgosolo. C'è, da queste parti, "unu frastimu", una imprecazione contro un nemico: « Ti possa giudicare Coco ». È la perifrasi moderna di un'antica imprecazione sarda: « Ancu ti sicat su buginu », ti perseguiti il Bogino. Governatore piemontese, Bogino aveva il vezzo di girare, seguito da forche e dal bola, entrambi usatissimi contro pastori e contadini poveri in rivolta contro la privatizzazione delle terre.

Girando per i quindici bar di Orgosolo, si sente dalla gente quanto abbia pesato la vita di Francesco Coco su questo paese della Barbagia. Il suo ultimo gesto contro Orgosolo è di pochi mesi fa. Il presidente della Repubblica aveva concesso la grazia a Luigi Podda, valoroso partigiano, condannato all'ergastolo per una strage avvenuta nel 1950 e di cui tutto il paese lo sa innocente. Coco si è opposto fino all'ultimo e, alla fine, ha imposto una condizione alla libertà di Podda: per dieci anni ancora non potrà tornare in Sardegna.

Nei bar si raccontano anche altre cose di Coco. Un uomo, Zero Piredda, anch'egli condannato innocente per quella stessa strage, aveva chiesto, dopo venti anni di carcere, la libertà vigilata. Aveva il nullaosta di tutti: direttore del carcere, giudice e sorveglianza, cappellano. Mancava quello di Coco. Il suo no fu motivato così: « Zero Piredda scorreva in armi le campagne della Sardegna inquadrato nella banda di Graziano Mesina ». Il poveraccio dovette trascorrere ancora due anni in galera, prima che un avvocato si decidesse a chiedere al comune di Orgosolo un certificato da cui risultasse come Graziano Mesina, all'epoca della strage, aveva sei anni. In quel processo, Francesco Coco era il pubblico ministero: chiese ed ottenne una ventina di ergastoli e decine d'anni di galera. Aveva chiesto ed ottenuto che fossero unificati i procedimenti per due fatti avvenuti a distanza di un anno l'uno dall'altro: la strage di Sa Ferula del 1949 e quella di Monte Maore del 1950 (in entrambi i casi tre carabinieri furono uccisi durante una rapina stradale).

Antonio Raggu, graziato due anni fa, fu condannato all'ergastolo per la strage di Monte Maore. Ricorda: « Quel giorno io stavo facendo un banchetto sul Monte Ortobene a Nuoro. Con me c'erano 42 persone e tutte testimoniarono per me ». Molte di queste si chiedono come possa aver fatto Coco a render nulla la loro deposizione senza farli arrestare per falsa testimonianza.

Dei 38 testimoni che scagionavano il partigiano Luigi Podda, Coco disse: « Sono tutti orgolesi, appartengono all'ambiente di Podda e lo vogliono coprire con la loro omertà ». Uno di questi 38 testi ricorda un altro episodio del processo. Riguarda Giovanni Tandeddu, oggi quasi ottantenne e ancora rinchiuso all'ergastolo: « Il confidente della polizia Francesco Mereu disse di aver riconosciuto Tandeddu dalle sue mani molto pelose. Si dà il caso che Giovanni era spelato come una palla di biliardo. Sa che cosa ha fatto Coco? Gli ha fatto ingessare le mani per molti giorni per vedere se gli crescevano i peli. Quando si accorse che di peli non se ne vedevano, il confidente cambiò versione. Disse che si era confuso: Tandeddu aveva solo le mani sporche di terra. E Coco prese per buona anche questa versione ». Orgosolo, un paese con meno di cinquemila abitanti, conta oggi una decina di ergastolani, un centinaio di condannati a pene superiori ai quindici anni, alcune decine di confinati e cinquecento diffidati. Una settimana fa è stato accerchiato da 200-300 militari e rastrellato. Non hanno trovato nulla.

G. Pintore

Francesco Coco

Aldo Bozzi denuncia le "connivenze" nell'apparato statale che si nascondono dietro l'assassinio di Coco. Sulla Dc spara a zero anche il vicesegretario del Msi Romualdi: « Questo assassinio è il risultato di una Democrazia cristiana complice e vile ». L'unica cosa chiara forse è proprio questa: per la prima volta in una campagna elettorale la Dc è accerchiata e abbandonata sul banco degli imputati. « Fatale conseguenza della campagna fanfaniana che cerca voti solo a destra », commenta il democristiano di sinistra Guido Bodrato. E Carlo Donat Cattin: « Nelle urne ormai ci sono più morti che schede. Queste elezioni passeranno alla storia ».

Anche quando le Br escono allo scoperto prima con un bollettino, poi rivendicando in prima persona il delitto nell'aula di Torino dove vengono processati Curcio ed altri brigatisti, il clima non cambia. « I vermi che si agitano in un terreno in putrefazione », scriverà Valentino Parlato sul "Manifesto", « non sono mossi da un'intenzione, si limitano a riconoscere l'ambiente e ad utilizzarlo. Qualunque sia la firma ad attentati come questo, il giudizio sui mandanti non cambia ».

Di fronte al dilagare delle denunce il ministero dell'Interno che ha assunto il comando delle operazioni ha il suo da fare per cercare di tamponare la falla. Una raffica di dichiarazioni e di precisazioni. Questa volta si fanno le cose sul serio, l'Antiterrorismo è mobilitato al gran completo. E il Sid? No, il Sid non si occupa dei fatti di Genova, non è compito suo, « i problemi della sicurezza interna devono tornare al ministero », spiega Cossiga ai giornalisti. Ma intanto, a Genova, è già scattato il solito valzer delle contraddizioni: perché la piantina della strada dove

Il ministro degli Interni Francesco Cossiga.

è morto Coco, via dei Balbi, sequestrata un anno fa nelle tasche di un terrorista dei Nap non è mai arrivata all'Antiterrorismo? E questo Giuliano Naria, identificato come uno dei killer di Coco, come mai solo qualche mese fa aveva tenuto una conferenza alla libreria Feltrinelli sull'"alienazione in fabbrica"?

Il ministero è costretto a correre ancora una volta ai ripari. L'omicidio di Coco è un'operazione scientifica, può darsi che le Brigate rosse si siano collegate ad altri gruppi stranieri più organizzati e più preparati. E le complicità, gli incoraggiamenti che possono avere ricevuto dall'apparato statale in tutti questi anni e di cui tutti ormai parlano? « Lo escludo. Ci vogliono i fatti per sostenere tesi così aberranti ».

A poche ore di distanza dalla morte del procuratore generale di Genova, un'altra cosa è chiara: a firmare la morte di Coco si muovono in molti e sulla scacchiera le Br sono poco più che una pedina. Dice Vincenzo

Balzamo: « Nessuna meraviglia. Noi socialisti siamo stati ingenui e stupidi per troppo tempo, abbiamo sopportato gli "Affari riservati" e il Sid parallelo, abbiamo sopportato che Moro sventolasse il segreto politico e militare perfino sulla faccia di Nenni quando era vicepresidente del Consiglio. Nenni un giorno gli mandò una lettera di proteste feroci e Moro gli rispose: "Se togliamo il coperchio ai servizi segreti chissà che succede ..." ».

« Alle calunnie sul mio conto, non rispondo », dice l'ex capo degli "Affari riservati" Federico D'Amato. Allora non è vero che gli "Affari riservati" sono stati la prima polizia segreta a trafficare con i terroristi? «Mai. È il Sid che ha adottato questi sistemi e si sono visti i risultati. È al Sid che bisogna fare pulizia ».

« Sono a sua disposizione », dice il ministro Cossiga, « ma per carità non si chieda, come fanno certi giornali, se è scattato un piano di emergenza. Come lo difendo l'ordine pubblico, mobilitando le nurses o le hostess dell'Alitalia? ». Cosa pensa del segreto politico e militare? « Penso che vada mantenuto solo in casi di eccezionale gravità ... ». Ma finora ... « Finora, certo in buona fede, se ne è abusato ». Signor ministro ci sono notizie, notizie in nostro possesso, che parlano di strane infiltrazioni del Viminale tra le Brigate rosse ... E anche di strane operazioni condotte a suo tempo da uomini del Sid e del suo ministero ... « Per carità. Non cominciamo con la fantapolitica ... ». Ma se fosse? « Sarebbe gravissimo. Anche perché a me non risulta nulla ». Nei prossimi giorni se dovesse risultarle qualcosa, lei chiederebbe l'applicazione del segreto? « Certamente no. Andremo fino in fondo ».

È una promessa.

Giuseppe Catalano

7 ANNI DI STRAGI

Miceli manda un ordine: rapite Lazagna!

Presentiamo questa storia all'attenzione di tutti. E in particolare della magistratura dello Stato

Fu con il rapimento del giudice Sossi che si cominciò a sospettare seriamente. Il rapimento avvenne il 18 aprile del 1974, alla vigilia del referendum sul divorzio. Fino a quel momento le Brigate rosse avevano scherzato: a quel punto, come dissero subito i "teorici" fiancheggiatori, ci fu un "salto di qualità". E che salto. Da quei giorni di prigione uscirono una quantità di nomi, di retroscena, di rivelazioni, di intrighi, che coinvolgevano praticamente tutti gli organi dello Stato, dalla polizia ai carabinieri, al Sid, alla magistratura, e che fecero tremare il Paese, al di là della stessa minaccia di morte che pesò per un mese su quel disgraziato magistrato.

Anzi, si cominciò a temere seriamente per la vita di Sossi proprio sulla base di quelle rivelazioni. Non fu lo stesso Sossi, una volta libero, ad avere paura, e non più dei brigatisti, fino al punto di tornarsene a casa di nascosto e di rifiutare per molto tempo la scorta della polizia?

E non fu ancora Sossi a sostenere ripetutamente che tanti di quei no-

6

mi, di quei fatti, di quegli intrighi, di quei misfatti di magistrati, di poliziotti, di carabinieri, di agenti del Sid, non era stato lui a rivelarli ai brigatisti, ma erano stati i brigatisti a contestarli a lui? E come facevano i brigatisti, i giovanotti fanatici allevati dall'università di Trento, e vissuti nella clandestinità, a conoscere nomi e fatti segreti dei corpi separati?

Fu allora che cominciarono i primi sospetti seri. Già allora, dopo cinque anni di terrore e di stragi, sapevamo che nomi e fatti di quel genere vengono fuori, goccia a goccia o a catinelle, soltanto quando dall'interno stesso dei corpi separati, per calcolo o per contraddizioni, qualcuno imbecca e suggerisce.

Dopo allora, i sospetti sono divenuti sempre più numerosi e concreti. E oggi, dopo l'assassinio di Coco, ciò che già da tempo è chiaro alla coscienza morale della stragrande maggioranza del Paese trova un riscontro nella certezza dei nuovi fatti di cui siamo venuti a conoscenza.

Emilio Santillo

La nostra inchiesta sulla strage di Genova è risalita per necessità ai precedenti di quel periodo e ci ha portati a questa agghiacciante scoperta: a cavallo tra il 18 aprile del 1974, data del rapimento di Sossi, e il 18 maggio, giorno del referendum sul divorzio, l'allora capo del Sid, generale Vito Miceli, convocò a Palazzo Baracchini, una riunione dei suoi più stretti collaboratori. Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi, che volevano la scarcerazione dei loro "compagni" della banda XXII ottobre, e il governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice.

Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la "prigione": « ne dovete preparare almeno due », spiegò, « una a Roma e un'altra nella stessa Liguria o almeno in Toscana ».

Qualcuno tra i più corrivi e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle "prigioni" (le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del Sid, e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire, quando questo articolo sarà di pubblica ragione, se non vuol finire in galera come il suo predecessore). Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze, poi la contestazione.

La cosa era già enorme di per sé stessa, ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche, ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e che cosa c'era veramente dietro. Che cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovandole, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente: una volta che noi avessimo rapito Lazagna, questi sarebbe stato dato per scomparso, per latitante, e la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei suoi legami con le Brigate rosse. Non basta: Lazagna, che non lo conosceva, non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece "scoperto" da qualcuno che già lo conosceva. Sarebbe stato accerchiato e si sarebbe sparato. E dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi, e il cadavere di Lazagna.

Capimmo anche, prosegue il nostro interlocutore, che una roba di tal fatta non poteva essere farina del sacco di Miceli. Nessuno al mondo, del resto, si sarebbe potuto assumere da solo una tale responsabilità. C'era al di là e al di sopra di Miceli qualcuno che tirava le fila di tutti. Che conosceva esattamente come stavano le cose del rapimento Sossi, e sapeva dove stava Sossi. E che ora voleva "attivare" il Sid non per contrastare l'azione dei rapitori di Sossi, ma per affiancarla e portarla al suo tragico compimento.

Miceli non riuscì a portare a termine la folle impresa. E per quella volta l'operazione Brigate rosse-Sossi rimase incompleta e finì come finì. Qualche giorno fa, alle 13.30 dell'8 giugno scorso, qualcuno, di quelli stessi che allora poterono andare fino in fondo, ha ripreso in mano la storia, al punto in cui allora si era interrotta, e l'ha portata a compimento. Con una trascurabile differenza nei suoi effetti materiali: Sossi e Lazagna sono vivi, e a morire è stato il procuratore Coco.

7 ANNI DI STRAGI / CHI PAGAVA

L'AFFITTO DELLE PRIGIONI DEL POPOLO?

Domanda. Quand'è che lei si è occupato per l'ultima volta delle Brigate rosse?

Risposta. Nell'estate del 1975, tra luglio e settembre, mi pare, poco prima di lasciare il comando del "D" ...

D. Dunque, poco dopo l'uccisione di Margherita Cagol. Allora, l'organizzazione era ormai scompaginata ...

R. Sì, ma avemmo sentore di un tentativo di riorganizzazione e di rilancio sotto altre forme ...

D. Quali forme?

R. Sotto forma di un gruppo ancora più segreto e clandestino, e costituito da persone insospettabili, anche per censo e per cultura, e con programmi più cruenti ...

D. Più cruenti come?

R. Fino a quel momento i brigatisti non avevano ancora sparato, se non costretti, e per difendersi e per sottrarsi alla cattura. Questa nuova organizzazione partiva col proposito esplicito di sparare, anche se non ancora di uccidere. Addestravano o assoldavano tiratori per sparare alle gambe ...

D. Era sempre gente, diciamo così, di sinistra?

R. Arruolavano terroristi da tutte le parti, e i mandanti restavano nell'ombra, ma non direi che si potessero definire "di sinistra". Nel complesso era gente piuttosto diversa, anche per estrazione sociale e culturale, dalle primitive brigate rosse.

D. E che cosa avete fatto?

R. Informammo il Viminale. Noi raccoglievamo informazioni, spettava poi all'Antiterrorismo agire ...

D. Ma in passato siete riusciti ad infiltrarvi nelle Brigate rosse, con frate Mitra, per esempio, e prima ancora con Marco Pisetta ...

R. Frate Mitra fu un'operazione gestita direttamente dai carabinieri, e per Pisetta ci furono delle grane ...

D. Grane col Viminale, mi pare. L'allora capo degli Affari Riservati, D'Amato, si lamentò per il vostro intervento ...

R. L'ineffabile D'Amato era forse un po' geloso ... Ognuno difende gli infiltrati suoi ...

D. Il Viminale aveva messo i suoi in-

Il generale Gian Adelio Maletti.

filtrati all'interno delle Brigate rosse?

R. L'infiltrazione è sempre un'operazione molto delicata ... C'è sempre e non c'è mai. E alle volte è, come dire, reciproca. Uno crede di essersi infiltrato tra i terroristi, e sono i terroristi che si sono infiltrati in casa tua ...

D. Tempo fa un ufficiale del Sid mi descrisse le Brigate rosse come una scatola a tre fondi: sopra, bene in vista, i giovanotti fanatici, i teorizzatori della "guerra armata per il comunismo"; sotto, nel primo scomparto segreto, agenti collegati con i servizi segreti dell'Est, soprattutto i cecoslovacchi, che li allenavano nel campo di Karlovy Varj; e sotto a tutti, nell'ultimo scomparto segretissimo, gli infiltrati del ministero degli Interni e dei servizi segreti dell'Ovest ... Oggi, per l'ultima organizzazione che ha assunto l'etichetta di Brigate rosse, lei convaliderebbe ancora questa descrizione?

R. Schematicamente, direi di sì ... Con alcuni correttivi ...

D. Quali?

R. Mi pare che i giovanotti fanatici, come li chiama lei, sono tutti in galera ... E direi che per le stesse ragioni sono fuori gioco quelli che facevano la spola tra l'Italia e Praga, come Viel e Franceschini ...

D. Non resta dunque che il terzo gruppo ... Possiamo allora dire che le cosiddette Brigate rosse di oggi sono in mano al Viminale, ai servizi segreti della Germania Federale e alla Cia?

R. Questo lo dice lei. Io sono da tempo fuori dal Sid per saperlo ...

D. Quando però le Brigate rosse rapirono il giudice Sossi, nell'aprile del 1974, lei dirigeva il servizio "D". È venuto a conoscenza, in quell'occasione, del ruolo svolto dagli infiltrati del Viminale e di ciò che stava parallelamente preparando il suo comandante, il generale Miceli?

R. Non capisco a che cosa si riferisce ...

D. Mi riferisco ad un fatto preciso. Il generale Miceli preparava il rapimento dell'avvocato Giovanbattista Lazagna, l'ex partigiano comunista indicato come il capo morale delle Brigate rosse ...

R. Non posso assolutamente rispondere a questa domanda ...

D. Può almeno rispondere a quest'altra: è vero che in quell'occasione il generale Miceli fece preparare alcuni "covi" segreti, che dovevano essere chiamati "prigioni del popolo", e in effetti erano "prigioni del Sid"?

R. Non posso rispondere ...

D. Giriamola così: se Miceli, o chi per lui, le avesse ordinato, dico "ordinato", di realizzare questa operazione, lei che cosa avrebbe fatto?

R. Non avrei obbedito e, al caso, mi sarei dimesso ...

L. J.

Renato Curcio

DE BELLIS

7 ANNI DI STRAGI

Mi chiamo Curcio e sono un brigatista vero

A Torino, nell'aula II della Corte d'Assise, Renato Curcio e altri 10 imputati recitano la loro parte

Torino - Renato Curcio è il primo a sinistra della prima fila degli undici imputati al processo delle Brigate rosse nell'aula II della Corte di Assise di Torino. Nell'aula, alle 15.30 del 7 giugno, ci sono circa cento carabinieri, il presidente istruttore dottor Guido Barbero, la pubblica accusa dottor Silvestro, la giuria popolare, avvocati, pubblico, una bella signora che ha il ventaglio e lo sventola poiché fa caldo.

Renato Curcio è giovane italiano dall'aria energica, irrequieta, un po' pazza e insolente. Ha occhi tondi e bui che muove sempre, una barba scurissima e quell'espressione da bravo di testa mano che ben si conosce nella storia d'Italia e che, d'abitudine, nei testi patrii è definita "volontà d'azione".

Quest'aria da bravi (o bravacci) l'hanno un po' tutti gli imputati in quest'aula, per quel che si riesce a vedere, essendo costoro ammanettati, incatenati in duplice fila e seduti su basse panche e avendo, costoro, tutt'attorno una fila compatta di trentacinque alti carabinieri che costantemente li fissano.

Nei corridoi ci sono tre posti di blocco. Il primo all'ingresso del palazzo, uno alla metà del corridoio centrale, il terzo all'ingresso dell'aula ed è questo il più severo e scrupoloso.

Fuori, nel piazzale, ci sono un reparto Celere con scudi e celata in plastica abbassata sul viso, candelotti fumogeni in canna e l'abituale armamentario. Lungo la via Corte d'Appello che porta al piazzale, scaglionati, un reparto di carabinieri armato e all'erta.

Gli imputati sono assorti se non sprezzanti mentre uno degli avvocati d'ufficio che ha un nome emblematico e si chiama Franzo Grande Stevens, citando articoli di codice, emendamenti della Corte costituzionale, la carta dei diritti dell'uomo approvata dalla Comunità europea e perciò anche dalla Repubblica italiana, afferma che coloro che rifiutano, come i presenti imputati, la difesa di

MASSIMO VERGARI

ufficio, hanno diritto all'autodifesa, cioè a difendersi da soli, essendo questo in tutto e per tutto un processo politico.

Molti dei colleghi giornalisti presenti si aspettano imprevedibili reazioni dagli imputati e da Curcio in particolare poiché l'anno prima, '75, il cinque giugno cadde uccisa Margherita Cagol, moglie di Curcio. Margherita Cagol, come tutti sanno, era custode del signor Gancia, rapito dalle Brigate rosse per ottenere denaro di riscatto, e fu presa insieme a un complice che sfuggì e scomparve nel corso dell'operazione. E scomparve tanto che alcuni hanno sospetti su questo complice e sulla sua esistenza. Almeno in quell'ora e in quel luogo in cui lei, Margherita Cagol, fu uccisa.

La sorpresa, l'imprevedibile reazione che i colleghi aspettano, il 7 giugno, nell'aula della Corte di Appello avviene alle ore 13.40 del giorno dopo, otto giugno, in una via del centro di Genova, e precisamente la salita Santa Brigida, dove viene eseguita quella che si chiama una "sentenza capitale" in nome del colore rosso, il colore della bandiera che costoro invocano, ma che non amano. Poiché nessuno che non sia un fiero mascalzone può credere oggi, nell'anno 1976, in questo umano Paese italiano che attende elezioni per cambiare, può credere, dicevo, che il colore rosso sia solo quello del sangue versato, cioè l'esecuzione di una pena capitale, pena che a qualunque uomo o donna degno di appartenere alla comunità umana fa solo e profondamente schifo.

Passando dalla stazione di Porta Principe, a Genova, tre ore dopo il delitto, già chiamato "sentenza capitale", non vedo che gente serena e un po' affranta, poiché Genova è nella sua struttura intima e profonda città ferma e civile.

Il giorno dopo, alle 15.30, sempre dall'aula II della Corte di Torino, in un processo politico che avrebbe dovuto essere sospeso da tempo per rispetto a questo tormentato Paese che si accinge alle elezioni più difficile della sua storia, un avvocato con calma insiste su questa giustissima tesi dell'autodifesa, giustissima tesi per quegli stessi imputati che abbiamo detto e che, ricordiamolo, sono soltanto imputati. E questi imputati hanno l'aria arrogante, soltanto perché avendo scelto la vita politica clandestina, non sorretta e protetta da tutto un popolo che ora vuole solo votare per cambiare, hanno le stigmate sul volto dell'arroganza, della solitaria prosopopea che si è trasformata oramai in ferma convinzione politica: distruggere e uccidere per cambiare.

Alcune immagini dei più drammatici momenti della strategia della tensione. Sopra, la strage del treno Italicus. A destra, la strage di via Fatebenefratelli di fronte alla questura di Milano. La strage di piazza Fontana. La strage di piazza della Loggia a Brescia.

L'imputato Prospero Gallinari alle ore 16.45 del giorno nove giugno interrompe l'avvocato che illustra la tesi della difesa d'ufficio e, più che una dichiarazione fa un comunicato di guerra sui fatti avvenuti il giorno prima a Genova centro, salita Santa Brigida. Dice: « Comunicato n. 6. Ieri 8 giugno 1976 nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo ... ».

Il presidente Guido Barbaro interrompe l'udienza poiché, come afferma, « la dichiarazione del presente imputato non è materia che riguardi la causa in corso ... ».

Parlo con il collega, Massimo Malaracchi dell'"Unità" e mi dice: «Questa volta non hanno avuto il tempo di cantare Bandiera rossa, né il pubblico ha applaudito con convinzione. Li hanno trascinati fuori, a forza, dopo le dichiarazioni di Gallinari, li hanno rudemente trascinati a forza fuori ... ».

Poiché non c'ero, chiedo che vuole dire "rudemente".

« Vuol dire che li hanno trascinati per le catene, fuori, con forza, i carabinieri. E c'era un imbarazzo da parte di tutti noi, pubblico, avvocati, giornalisti... » e insiste ancora: « Cioè, "rudemente" vuol dire solo questo: trascinati a forza per le catene. Come sai, i carabinieri spesso muoiono, sono pagati male per essere calmi e sicuri, e non sempre riescono ad esserlo ».

Dunque, una pena capitale è stata eseguita in questo Paese, la Repubblica italiana, che per voto e scelta di Parlamento l'ha rifiutata ormai da molto tempo.

Chi sorriderà bonariamente di questi fatti saranno soltanto gli alteri visi degli ergastolani sardi nelle carceri di Procida o di Volterra. Poiché costoro hanno subito la prova di legge severa e forse assurda di un altro sardo, il procuratore Coco, assassinato anche perché un melliflu suo aiuto, il giudice Sossi, essendo stato vittima e prigioniero di quelle stesse Brigate rosse di cui abbiamo detto, ha raccontato di più, sul povero Coco, di quello che noi sappiamo.

Germano Lombardi

7 ANNI DI STRAGI / DI CHI E' LA COLPA?

Il primo ministro ha qualcosa da dire...

Ma è difficile che parli se non lo si interroga in un'aula di tribunale. I temi sui quali dovrebbe rompere un silenzio che dura dal 1967 sono tanti. Proviamo a ricordargliene qualcuno

di LINO JANNUZZI

Roma. Sono passati più di otto anni. Quel pomeriggio di gennaio del 1968, quando dai banchi della sinistra nell'aula di Montecitorio l'onorevole Anderlini si alzò a parlare, io e Moro sedevamo praticamente di fronte. Moro sotto, al banco del governo, al centro, e aveva alla sua destra il vicepresidente del Consiglio, Pietro Nenni. Io sopra, in tribuna stampa, e sedeva accanto a me il collega Aniello Coppola. Fu allora che vidi l'altro Moro. E da allora non mi è capitato mai più di vederlo così.

Eravamo in pieno nel processo Sifar. Dinanzi alla quarta sezione del tribunale penale di Roma, io e l'allora direttore dell' "Espresso" Eugenio Scalfari passavamo le giornate sul banco degli imputati, dove ci aveva trascinato la querela del generale De Lorenzo che io avevo accusato in un articolo di complotto contro lo Stato. Le prove del complotto, che avrebbero permesso di provare le verità dell'articolo, erano rinchiuse in un documento dattiloscritto di poche pagine, che dal nome del generale dei carabinieri che aveva condotto l'inchiesta, è passato alla storia come rapporto Manes. Il tribunale aveva chiesto copia del rapporto al comandante dei carabinieri, generale Ciglieri, e questi glielo aveva mandato. Ma prima che i giudici avessero avuto il tempo di leggerlo in aula il presidente del Consiglio, che era appunto Aldo Moro, aveva richiamato indietro il rapporto, e l' aveva successivamente rispedito al tribunale con settantadue spazi bianchi, cancellati: i famosi settantadue omissis, ed è da quel momento che questa innocente parola latina è fi-

Aldo Moro

7 ANNI DI STRAGI / PARLA DI VAGNO: ORA

VI SPIEGO IO CHI E' ALDO MORO

Bari. « I socialisti, anche se non possono essere messi subito sul banco degli accusati, devono ricevere almeno un avviso di reato ». E uno dei tanti attacchi fatti in questi giorni da Aldo Moro al Psi. Questo è di un comizio nel paese di padre Pio, San Giovanni Rotondo. « Rende bene l'idea di come il presidente del Consiglio intende impostare i rapporti fra Dc e Psi », afferma Giuseppe Di Vagno, deputato, membro della direzione socialista, al quale "Tempo" ha chiesto un giudizio su Moro.

Domanda. Allora, Di Vagno, dov'è il tanto sbandierato progressismo del presidente del Consiglio?

Risposta. La risposta viene dallo stesso Moro. Nel comizio a San Giovanni Rotondo, infatti, ha detto: 1. I socialisti sono ingrati perché non comprendono che la Dc è protettrice dei partiti democratici e fanno un grave errore quei settimanali a sfondo radicale che la mettono in croce; 2. I socialisti hanno interrotto la legislatura, impedendo al governo di fare le riforme in cantiere; 3. Sarebbe una grave jattura se la Dc venisse scavalcata dal Pci. Con quel discorso Aldo Moro ha gettato la maschera; ma qui a Bari noi tutti già sapevamo con che tipo avevamo a che fare.

D. Cioè?

R. Ha sempre gestito il potere, come lo può gestire un doroteo. A Bari il potere democristiano è molto radicato. Per questo la Dc non ha avuto il suo 15 giugno. E Moro dice che questo fa onore ai baresi. Il potere di Moro: lo amministra con il pugno di ferro e in compartecipazione con l'amico-nemico Vito Lattanzio. Lattanzio ha una sua riserva di caccia, il settore ospedaliero...

D. Qualche cifra...

R. Una grossa torta: 21 mila dipendenti, di cui 13.550 in provincia; una miracolosa proliferazione di ospedali zonali e provinciali con tutte le schiere di primari, medici e infermieri; un bilancio di 208 miliardi, 130 dei quali, forse di più, spesi nella sola provincia di Bari.

D. E il potere di Moro?

R. Moro si è tenuto tutto il resto, dalla Camera di commercio all'Ente fiera, ai Consorzi di sviluppo, arroccato nella difesa di questi privilegi, con grande indulgenza dei comunisti, che ormai sono completamente ingabbiati dal compromesso storico.

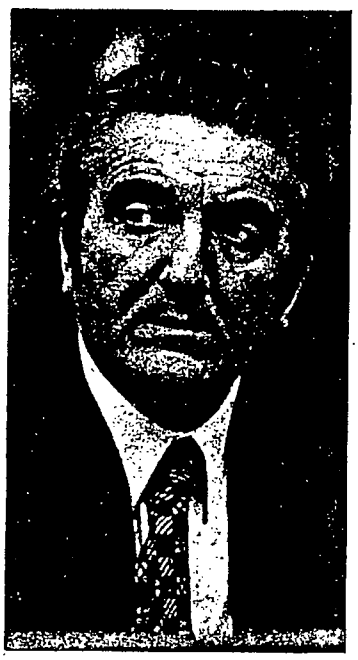
D. Quali speranze pensate di avere voi socialisti di riuscire a rompere questo cerchio?

R. Sono sicuro che l'opinione pubblica più viva ed attiva, giovani, donne, ceti emergenti, reagiranno contro la Dc. Qui, però, il fenomeno dei radicali che non sono stati portati nelle liste socialiste, non ci ha giovato. C'è stata e c'è una forte delusione. Io la condivido. La presenza dei radicali nelle nostre liste, indipendentemente dai voti che ci avrebbero fatto guadagnare avrebbe rappresentato un importante elemento di collegamento con ambienti e settori della società pugliese verso i quali la nostra organizzazione di partito ha qualche difficoltà a stabilire rapporti.

D. La decisione della direzione del Partito socialista non è stata una buona cosa, quindi.

R. Tutt'altro. Oltre a un "danno emergente", avremo un "lucro cessante". Le istanze radicali sono molto sentite, qui. Ne abbiamo una conferma nelle sezioni di partito. Le battaglie che i radicali hanno condotto in difesa dei diritti civili hanno avuto vasti riscontri non solamente nelle città, ma anche nei centri agricoli.

Giuseppe Di Vagno



D. C'è un clima nuovo, una insoddisfazione, una rabbia contro il potere democristiano. Ma, allora, se le cose stanno così, come mai questo potere democristiano è ancora così resistente?

R. L'opinione pubblica è matura; non è più disposta ad accettare che, per esempio, le nomine pubbliche vengano paralizzate dalle beghe interne della Dc; ha capito che il meccanismo del potere, che Moro gestisce con i suoi luogotenenti Dell'Andro, Vincenzo Russo, Mazzarino e anche Lattanzio, si è logorato e può cadere in frantumi.

a cura di
Mario Materassi

FRANCO FIORI

Aldo Moro con Nino Gullotti

nita mischiata al sangue delle stragi e ha assunto un significato sinistro.

Moro aveva giustificato il suo operato, di fronte all'opinione pubblica, al Parlamento, e agli stessi ministri socialisti che sedevano nel suo governo, come obbligato dalla necessità di tutelare il segreto politico-militare. Quel pomeriggio di gennaio a Montecitorio l'opposizione aveva chiamato Moro a rendere conto dei suoi omissis: a quel tempo la sinistra comunista non era ancora così rispettosa, e storicamente "compromessa", come è oggi. E Moro era venuto. E sedeva là, di fronte a me, al banco del governo, tranquillo, sicuro di sé e delle sue azioni "oneste", e sulle labbra aveva il suo sorriso di uomo probo che porta la croce.

L'onorevole Anderlini non perse molto tempo in convenevoli. Quasi subito estrasse dalla tasca della giacca un piccolo foglio zeppo di scarabocchi e cominciò a leggere. Ci volle qualche minuto perché si accorgessero di che cosa leggeva. E prima di tutti se ne accorse lui, Moro.

Anderlini stava leggendo il primo degli omissis, dei passaggi del rapporto Manes cancellati da Moro « per tutelare il segreto politico-militare ». E mano a mano che a parola seguiva parola, si scopriva che in quei passaggi, in quegli omissis, non c'era nessun segreto: c'erano soltanto le prove del complotto. Fu un attimo e Moro scattò. Si alzò urlando, ma sulle prime non si capivano le sue parole. Fece ugualmente impressione, a tutti, per come in un attimo era cambiato, era diventato diverso, trasfigurato. Prima bianco, poi rosso, poi ancora bianco, le labbra tese, la bocca spalancata, l'ira e la paura, e non riuscivi a dire qua-

le prevalesse, al posto del sorriso e della tristezza. Gesticolava scompostamente, prima rivolto al presidente della Camera: « Lo faccia smettere, lo faccia smettere, lei non può consentire che l'oratore continui a parlare ... ». Poi, più forte, e allora si cominciò a capirlo distintamente, rivolto ad Anderlini: « Taccia, taccia, lei non sa cosa sta facendo, questi documenti sono coperti dal segreto, lei mi deve dire chi glieli ha dati ... ».

Ad otto anni di distanza, glielo possiamo dire, all'onorevole Moro: quei documenti ad Anderlini glieli avevo dati io ... Ma che importanza può ormai avere questo particolare? Sono passati otto anni, gli otto anni della tensione, del terrore, delle stragi, e Moro non si è più lasciato sorprendere, non si più scomposto, non è mai apparso più segnato dall'ira e dalla paura, almeno in pubblico. Ma ha continuato per otto anni a cancellare, a censurare, a coprire con il pretesto del segreto politico e militare i generali felloni, i loro informatori e i loro killer, le prove dei complotti e delle stragi.

Riassumiamo rapidamente le tappe principali dell'omertà di questo mafioso di Stato. 1967: Moro censura l'inchiesta del generale Beolchini sui dossier del Sid. Il governo, il Parlamento, l'opinione pubblica non riusciranno a sapere per anni la vastità, la profondità, la pericolosità dell'opera di spionaggio condotta dal Sifar in questi anni; e per anni le migliaia e migliaia di fascicoli resteranno negli archivi, senza essere distrutti, continuo e incombente strumento di provocazione e di ricatto.

1968: Moro censura, oltre al rapporto Manes, la relazione fattagli sul complotto De Lorenzo dal generale Ciglieri, convincendo Ciglieri, in cambio di una promozione, a tacere e ad assumersi le responsabilità del silenzio. Ciglieri, promosso e trasferito a Venezia al comando della III Armata, morirà in un misterioso incidente stradale. 1968, ancora! Moro tradisce i socialisti, suoi alleati di governo, e pugnala alle spalle Pietro Nenni, suo vicepresidente del Consiglio. Per convincere Nenni e i socialisti a non insistere nella loro richiesta di un'inchiesta parlamentare sul Sifar e sul golpe De Lorenzo, Moro copre e garantisce l'ammiraglio Henke, capo del Sid, il quale passa ai giornali fascisti documenti compromettenti contro i ministri socialisti e stipendia la spia Giannettini che organizza la campagna antisocialista.

1969: Moro non è più presidente del Consiglio, ma si è garantito il controllo del ministero della Difesa e del Sid attraverso il suo uomo di fiducia, Luigi Gui. Il Parlamento ha finalmente varato la Commissione d'inchiesta sul Sifar, ma Gui ed Henke continuano a censurare i documenti più importanti, a "istruire" gli ufficiali che devono testimoniare, a premiare e a promuovere i complici di De Lorenzo, a colpire e ad emarginare gli ufficiali che hanno parlato. Il più perseguitato di tutti, il povero generale Manes, creperà di infarto mentre sta per testimoniare dinanzi alla commissione di inchiesta. Moro stesso, chiamato a sua volta a testimoniare, travisa alla commissione la verità sulla famosa riunione svoltasi a casa di un altro suo seguace, il senatore Morlino, nell'estate del 1964, e copre la storia dei microfoni fatti installare da Segni al Quirinale per registrare le sue conversazioni politiche.

Giovanni De Lorenzo con Giorgio Almirante

Negli anni successivi, che vanno dalla strage di piazza Fontana alla rivolta di Reggio Calabria, al tentato golpe Borghese, alla nuova violenta campagna di diffamazione e di ricatto contro i socialisti, Moro, spalleggiato da Saragat allora presidente della Repubblica, copre e protegge con tutto il peso della sua autorità il sinistro personaggio che, insieme al suo collega degli Affari riservati del ministero dell'Interno, è costantemente al centro di tutte le trame e di tutte le complicità e i silenzi dei servizi segreti, l'ammiraglio Henke. Si batte anzi duramente, contro le resistenze socialiste, e sempre spalleggiato da Saragat, per mantenere Henke in servizio oltre i limiti di età e per farlo promuovere capo di Stato maggiore della Difesa. Poi Moro va agli Esteri e inizia il suo scellerato sodalizio con il generale Miceli. E quando Andreotti, tornato dopo una lunga assenza al ministero della Difesa, caccia Miceli dal Sid e, rompendo con la prassi imposta da Moro, apre gli archivi dei Servizi segreti ai magistrati, Moro torna rapidamente all'alleanza con Fanfani, per cacciare Andreotti prima da Palazzo Chigi e poi da Palazzo Baracchini, per correre al soccorso di Miceli con il segreto politico-militare, per premere sulla Cassazione affinché l'inchiesta su piazza Fontana sia strappata al giudice D'Ambrosio e trasferita a Catanzaro, nelle mani del suo vecchio amico e compagno di Fuci, il procuratore generale di quella città. Il resto è cronaca recente. La rimozione di Maletti dal Sid, e poi il suo arresto; l'opposizione del segreto militare per impedire al giudice Violante di mettere le mani sul dossier Sogno; la drammatizzazione in prima persona della campagna elettorale. Questa volta, lo ha scritto anche "Rinascita": « Solo quarantotto ore prima del barbaro assassinio di Genova, Moro si lamentava ... perché il Pci si sforza di creare un clima "artificioso" di distensione e di sdrammatizzazione ... Quando un presidente del Consiglio parla così, si comprende perché gli organi dello Stato e della sicurezza agiscano in questo modo ».

Eugenio Henke

Sono in molti ormai che hanno capito, e che dicono che è ora di finirla. Di finirla soprattutto con Moro. Se ne ricorderanno il 21 di giugno?

Lino Jannuzzi

Mettiamo un omissis sulla parola Moro...

E' ora di finirla, dice il leader socialista: troppi misfatti sembrano ormai essere normali nell'anormalità in cui è piombato il Paese. Ma la degenerazione ha un responsabile. Si chiama Moro

Intervista a cura di ALDO CANALE

« Qui c'è da stare con gli occhi ben aperti fino all'ultimo minuto della campagna elettorale », dice con preoccupazione Giacomo Mancini. « La sinistra deve mantenere i nervi saldi e rispondere alle provocazioni con la forza della ragione ».

Domanda. Onorevole Mancini, di nuovo stragi, crimini politici, provocazioni. E di nuovo, in prima fila, i servizi segreti, i corpi separati dello Stato. Non è arrivato il momento di fare il processo alla Democrazia cristiana?

Risposta. È avvenuto quel che si temeva: l'ordine pubblico è diventato il problema centrale di questa campagna elettorale. Questi misfatti sembrano ormai essere normali nell'anormalità in cui è piombato il Paese. Ma la loro forza provocatoria resta impressionante. Ora, bisogna finirla. Da quanti anni avvengono questi fatti? E come si sono comportati gli organi dello Stato? Abbiamo ormai ripetute prove che le strutture che dovevano funzionare non hanno funzionato: e lì c'erano sempre uomini dello scudocrociato. La Dc ha considerato e continua a considerare i ministeri degli Interni e della Difesa come se fossero una sua proprietà esclusiva, una zona totalmente impenetrabile ...

D. Ormai si possono individuare le responsabilità politiche precise. Voi socialisti avete accusato Moro ...

R. C'è sicuramente una responsabilità di Moro e di tutto il gruppo dirigente della Dc. Come minimo si deve dire che i dirigenti democristiani non riescono a comprendere come deve funzionare lo Stato democratico. Ma si è tentati di dare interpretazioni ben più severe. Moro è stato sempre dentro in queste questioni: avrebbe almeno dovuto pentirsi, ammettere di aver sbagliato, emendarsi. Invece continua a ripetere insistentemente i comportamenti del 1964 ...

D. Si riferisce al Sifar?

R. Certamente. Il '64 è lontano e noi italiani abbiamo a volte la tendenza a dimenticare eventi di gravità eccezionale che invece restano di grande attualità. C'è poco da fare: il Moro degli "omissis" ha pesato sulla vita italiana. Voleva mettere il segreto di Stato persino al Consiglio dei ministri. Allora e dopo, la sua caratteristica di uomo di governo è stata la reticenza: il Consiglio dei ministri apprendeva le decisioni che riguardavano organi così vitali per lo Stato dall'esterno. Sul Sifar e le sue degenerazioni non si volle andare a fondo. Il rapporto Manes pose il problema in modo giusto ma Moro chiese immediatamente l'allontanamento del suo estensore. Lo difendemmo soltanto noi socialisti e, ricordo, un ministro democristiano isolato, l'onorevole Scalfaro ... Dopo ci fu l'inchiesta sul Sifar, portata avanti come sa fare la Dc. E però le conclusioni davano ugualmente direttive precise per la riorganizzazione dei Servizi segreti. Disattese, naturalmente.

D. Poi le cose sono andate peggiorando ...

R. Dal 1970, vengono fuori altri protagonisti, altre zone oscure nello Stato. Mi riferisco alla Direzione Generale Affari Riservati del Ministero degli Interni. Di lì parte la politica delle infiltrazioni. Una storia maledetta di cui forse non sapremo mai niente. Quello è un bubbone micidiale, un bubbone dal quale si dipanano le provocatorie vicende che si sono verificate durante tutti questi anni.

D. Veniamo alla campagna elettorale. Moro ha proposto una nuova versione della strategia della tensione: era preoccupato che si andasse, fino a qualche giorno fa, alle elezioni in un clima complessivo di sdrammatizzazione. Secondo lui, c'è bisogno di paura ...

R. La Dc sta seminando instabilità, tensione, allarmismo. I suoi dirigenti spingono l'elettorato a non ragionare. Meno male che Moro, dopo il 15 giugno, aveva parlato di una nuova fase della Dc ... Ecco, vediamo ora cosa intendeva. Questa è l'ultima delle delusioni. Nel '72, almeno du-

Amintore Fanfani. Sopra, da sinistra: Giacomo Mancini, Antonio Landolfi, Tristano Codignola e Riccardo Lombardi. A destra, Mario Casardi.

ROMANO GENTILE

rante la campagna elettorale, egli si dissociò dalla violenta polemica antisocialista degli altri dirigenti democristiani. Questa volta ne è il portabandiera. Non si rende conto che è una linea senza prospettive, senza vie d'uscita.

D. Forse guarda a destra. Fanfani, più di Moro, lo ha fatto capire chiaramente.

R. Fanfani si è vestito da caporale della milizia. Spera, chiamando a raccolta i missini, di sostituirsi ad Almirante.

D. Ma i democristiani dicono che voi socialisti, soprattutto nel sud, fate la stessa cosa: vi rivolgete all'elettorato di destra ...

R. Son discorsi esattamente opposti. Fanfani dice ai fascisti: date il voto a noi perché saremo capaci di fare quel che Almirante non ha fatto. Insomma, chiede voti di destra per una politica di destra. Noi non ci vestiamo di panni fascisti. Cerchiamo invece di riportare sul terreno democratico quell'elettorato, specie sottoproletario, che non è socialmente di destra e vota missino proprio per protesta contro il malgoverno democristiano. Dobbiamo saper parlare, recuperare alla democrazia tanta gente, tanti lavoratori che solo l'esasperazione può costringere a votare a destra, soprattutto nel Mezzogiorno.

D. Parliamo dei socialisti. Per il Psi, questa, è una campagna elettorale difficile ...

R. Certo si sta facendo di tutto per deformare la nostra immagine, la nostra linea politica. Ma sono manovre destinate all'insuccesso: il Psi uscirà rafforzato politicamente ed elettoralmente da queste elezioni. Il nostro partito ha un grande merito: il 15 giugno scorso non ha avuto i risultati che si attendeva ma, ciò nonostante, più di ogni altro partito ha saputo esprimere il senso politico di quelle elezioni. Noi non ci siamo prestati ad attenuare lo spirito di quella data dando credito all'operazione di restaurazione morotea. Non abbiamo partecipato al grande idillio al quale invece settori sindacali e settori dello stesso Partito comunista si sono mostrati assai sensibili. E con la crisi di gennaio abbiamo rotto gli indugi e tagliato corto con le ambiguità.

D. I rapporti col Pci come sono andati in questa campagna elettorale?

R. Mi pare non ci siano state asprezze, a parte questo incidente di Pajetta ... Ma voglio sperare che le sue parole non siano state riferite nel modo giusto. C'è però da parte del Pci un'omissione notevole nei nostri confronti. È come se non ci fossimo. Siamo accolti in questa formula senza sesso del governo d'emergenza come Malagodi, come La Malfa o Saragat. Si dimentica da parte comunista quel che siamo, quel che rappresentiamo all'interno della sinistra. Il discorso di Bufalini sul rapporto particolare tra Pci e Psi (lui andava un po' oltre, per la verità, oltre la scissione di Livorno) sembra essersi perduto lungo la strada nel discorso condotto dai compagni comunisti.

D. Ma il Pci ha puntato molto su La Malfa come "mediatore" per il compromesso storico ...

R. Direi che hanno puntato fin troppo su La Malfa, sperando che potesse assolvere una certa funzione verso certi settori economici. Poi c'è stato l'incidente Fiat e Umberto Agnelli nelle liste della Dc. Sono cose che capitano. Ma io volevo dire essenzialmente una cosa: da quando si è dato la strategia del compromesso storico, il Pci dei socialisti ha parlato poco.

D. E il vostro rapporto con i radicali come è andato? E comunque, come andrà dopo le elezioni?

R. Sono sempre difficili i rapporti tra partiti che hanno elementi di notevole identità. Finiscono col divenire concorrenziali. Queste incomprensioni vanno evitate: da parte di noi socialisti perché siamo più forti e quindi dovremmo essere più capaci di fare politica; da parte dei radicali, nei quali c'è stata qualche faziosità. Tutto ciò non ha giovato certamente alla campagna elettorale. Ma ormai è tardi per fare recriminazioni. Comunque vada il 20 giugno, bisogna trovare il modo per riprendere serenamente e soprattutto con il necessario spirito costruttivo il discorso tra i due partiti.

D. Più in generale, per il Psi si pone il problema di dare espressione e rappresentatività all'area socialista ...

R. Direi che la tendenza all'allargamento dell'area socialista è una costante dal 1972. La decadenza storica della Dc è ormai un dato di fatto: fette sempre più ampie dell'elettorato cattolico l'abbandonano. Noi siamo la forza alla quale più immediatamente, istintivamente, i cattolici che lasciano la Dc si rivolgono. Ma dobbiamo saper rispondere a questa domanda politica, pur senza minimamente allontanarci da quella che è la nostra tradizione di partito dei diritti civili.

D. Per un'area socialista che si estende occorre un Partito socialista capace di rinnovarsi ...

R. Si tratta di sviluppare appieno le nostre potenzialità politiche. Dobbiamo essere esigenti con noi stessi. Abbiamo una giusta impostazione di carattere generale, anche se nella nostra politica ci sono, com'è naturale, alti e bassi. Ma dobbiamo fare uno sforzo maggiore per realizzare e far comprendere le nostre impostazioni. Non possiamo dare sempre agli altri la colpa per la deformazione della nostra immagine. Per questo dobbiamo affrontare il problema di un partito che cresce, è destinato a crescere e quindi deve sapersi innovare e consolidare sul piano organizzativo. Dobbiamo sviluppare il nostro discorso all'interno del Paese ma anche non dimenticare di sviluppare il nostro rapporto con gli altri partiti socialisti europei.

È su tutti questi argomenti, su queste cose che dovremo riflettere e riprendere l'iniziativa all'indomani del 20 giugno.